

incontro con
Miguel Benasayag e Angélique Del Rey

Elogio del Conflitto

Lucca 22 novembre 2008 ore 16,30
Palazzo Ducale - Sala Corte d'Assise



Quaderno speciale Scuola per la Pace



Eredi di un'epoca che ha creduto nella possibilità di porre fine a ogni forma di conflitto, temiamo profondamente tutto ciò che minaccia le nostre vite e le nostre società. Se potessimo bandiremmo l'idea stessa del conflitto.

Compito impossibile oltre che assurdo, sostengono Benasayag e Del Rey in questo libro, perché il conflitto appartiene alla natura stessa della vita, al divenire delle cose.

Invece di pensare che il conflitto sia qualcosa di cui dobbiamo liberarci, gli autori ci invitano a considerarlo come una dimensione fisiologica della convivenza.

In una società differenziata il conflitto è una realtà permanente e la vera sfida è che cosa farne, cioè entro quali limiti esso può manifestarsi e con quali mezzi deve essere affrontato.

Miguel Benasayag è nato in Argentina. Qui ha studiato medicina e nello stesso tempo ha militato nella guerriglia guevarista. Arrestato tre volte, venne torturato e passò molti anni in prigione. A seguito dell'assassinio da parte della giunta militare di due religiosi francesi, Benasayag, grazie alla sua doppia nazionalità franco-argentina (la madre, ebrea francese, aveva lasciato la Francia nel 1933), poté beneficiare della liberazione dei prigionieri francesi ed approdò così in Francia, paese ch'egli non conosceva ancora.

Qui, continuò per un periodo la sua attività di militante politico.

Nel 1987, presentò una tesi in scienze umane cliniche sotto la guida del filosofo e sociologo Pierre Ansart, presso l'Università di Parigi VII, ispirata alle sue esperienze nelle prigioni politiche del regime argentino.

Oggi, vive a Parigi, dove si occupa di problemi dell'infanzia e dell'adolescenza.

E' autore di moltissime opere, alcune delle quali sono state tradotte in italiano. Tra queste ricordiamo *Resistere è creare* (scritto con Florence Aubenat, ediz. MC 2004), *Malgrado tutto* (Filema 2005), *L'epoca delle passioni tristi* (Feltrinelli 2004), *Contro il niente. L'ABC dell'impegno* (Feltrinelli 2005), *L'epoca delle passioni tristi* (scritto con Gérard Schmit, Feltrinelli 2007), *Elogio del conflitto* (Feltrinelli 2008)

Angélique Del Rey è professoressa di filosofia.

LE TRASCRIZIONI DEGLI INTERVENTI NON SONO STATE RIVISTE DAI RELATORI

“Elogio del conflitto”¹

Saluto

di Stefano Baccelli

Presidente della Provincia di Lucca

Vi ringrazio per essere qui. Saluto tutti voi e in special modo Fratel Arturo Paoli, Don Marcello Brunini e Ilaria Vietina. E' un vero e proprio privilegio della politica poter ascoltare ancora una volta Miguel Benasayag e Angélique Del Rey.

Lo scorso anno come Amministrazione Provinciale abbiamo intrapreso un percorso insieme a Miguel Benasayag - portato avanti con Ce.I.S., CeSDoP e Scuola per la Pace- iniziato con la presentazione del suo precedente libro “L’epoca delle passioni tristi”.

“L’epoca delle passioni tristi” ci ha dato l’opportunità di confrontarci con un punto di osservazione autorevole quanto particolare sul tema del disagio giovanile, non focalizzato però solo sui giovani ma su tutta la società. In quel libro Benasayag sostiene infatti che il disagio dei giovani è il frutto di una crisi complessiva della nostra società, di una crisi del credo laico nel progresso dell’uomo, ma anche di un credo cristiano che in qualche modo riecheggia anche in questo suo ultimo libro.

Riflettemmo quindi sulla complessità di questa crisi, sulla necessità di dare una risposta non semplicemente utilitaristica, di attrezzare i nostri giovani non solo in termini di strumenti di crescita professionale, ma anche cercando di valorizzare i loro talenti, le loro passioni.

Oggi la presenza di Benasayag ci permette di intraprendere un altro percorso, coerente e continuativo con il precedente, sul tema della qualità della convivenza. Proprio su questo tema abbiamo iniziato a lavorare, con l’obiettivo di redigere – più sostanzialmente che formalmente – un nuovo patto della convivenza. Un percorso difficile e faticoso, un percorso in cui però crediamo fortemente, proprio in un periodo in cui la contingenza politica locale e nazionale sembra andare verso una direzione ben precisa, e penso a tante ordinanze emesse da diverse amministrazioni comunali o ad alcune scelte di politica nazionale che vedono nel tema della sicurezza un vero e proprio “cavallo di battaglia”, talvolta strumentale. Mi riferisco, ad esempio, alle politiche contro i clandestini o alle ordinanze contro i lavavetri.

Come Amministrazione Provinciale vogliamo, in questo contesto, elaborare un nuovo patto della convivenza, un patto che non rimuova il conflitto, ma che ne prenda atto.

Se con “L’epoca delle passioni tristi” Benasayag ci poneva di fronte alla presa di coscienza della crisi della nostra società, con “Elogio del conflitto” ci mette di fronte alla mancanza delle illusioni, alla necessità di elaborare il conflitto in maniera anche pragmatica. Un pragmatismo che non significa rinunciare a cambiare il mondo in cui viviamo, ma riuscire a farlo comprendendo la complessità del reale, con una consapevolezza nuova. Un libro quindi ricco di riflessioni, che offre molteplici strumenti da utilizzare per il nostro comportamento quotidiano.

Ringrazio gli autori e coloro che hanno collaborato ad organizzare questa conferenza.

¹ Elogio del Conflitto, di Miguel Benasayag e Angélique Del Rey, Feltrinelli Editore, Milano, 2008

Introduzione

di Leonardo Butelli

CeSDoP.- Ce.I.S. Gruppo Giovani e Comunità

Ringrazio Miguel Benasayag e Angélique Del Rey per aver accettato il nostro invito. Vorrei inquadrare in primo luogo la figura di Miguel Benasayag, perché non è possibile penetrare il suo pensiero disconoscendo “da dove viene”, e qual’è il suo retroterra storico, culturale, sociale e familiare.

Miguel è nato in Argentina da padre argentino e da madre ebrea francese, là emigrata. Ha fatto parte dell’esercito rivoluzionario del popolo (PRT-ERP). Un gruppo rivoluzionario argentino di stampo guevarista attivo dalla fine degli anni sessanta alla fine degli anni settanta; periodo in cui la maggior parte dei suoi militanti e dirigenti furono incarcerati, torturati, assassinati o desaparecidos dalla dittatura del generale Videla. Anche Miguel e la sua compagna furono arrestati. Era il marzo del 1975. Lui aveva 21 anni. La sua compagna - che verrà successivamente uccisa sotto tortura - era in stato di gravidanza al momento dell’arresto e partorì in carcere un bambino che fu adottato dai militari come altri 500 figli di desaparecidos. Solo da pochi anni grazie all’ostinazione delle “nonne”, molti di questi bambini, allevati dai carnefici dei genitori, sono stati rintracciati.

Al contrario della maggioranza dei suoi compagni, Miguel verrà liberato prima che lo sterminio raggiunga il suo apice. Dopo quattro anni di carcere, a seguito anche di pressioni internazionali, viene espulso in Francia. È il 1978.

Adesso vive e lavora come psicoterapeuta a Parigi.

“Elogio del Conflitto” ultimo libro tradotto in Italia è fortemente provocatorio non indulge a facili ottimismo o ad altrettante facili conclusioni. Scritto con Angélique Del Rey, il testo si presenta come un compendio di argomentazioni sulla visione dell’uomo di oggi, intento a seguire suo malgrado e scrupolosamente il dettato di regole imposte dal mercantilismo. Ne esce un’immagine di uomo “formattato” senza desideri in grado di aprirlo al conflitto, del quale il libro ne dà una lettura profonda e densa di significato.

Senza indugio do quindi la parola agli autori nella speranza che si apra successivamente un ampio dibattito quanto le tesi che verranno qui argomentate richiedono.

Angélique Del Rey

E' la prima volta che presentiamo in Italia "Elogio del conflitto", e sono molto contenta di presentarlo a Lucca.

Il motivo per cui abbiamo scritto "Elogio del conflitto" non parte dall'idea di elogiare la violenza e lo scontro, ma dalla constatazione che nelle nostre società i conflitti vengono rimossi.

L'idea nacque nel 2006 in un momento in cui in Francia c'era una lotta contro il CPE, un contratto di assunzione precaria per i giovani. Il Primo Ministro continuava a dire che i giovani non avevano compreso la riforma, come se non fosse possibile ammettere che può esistere un altro punto di vista che non sia quello del potere, un punto di vista conflittuale che in qualche modo deve essere accettato.

Indipendentemente dai tipi di conflitti sociali che esistono, molto spesso il potere non accetta l'altro punto di vista, non accetta il conflitto e si trincerava dietro frasi del tipo "la gente non ha capito la riforma"...come se non si fosse stati abbastanza didattici nei confronti della popolazione.

In realtà conflitto sociale significa molteplicità di punti di vista sulla realtà sociale. Questo è solo uno degli ambiti in cui il conflitto viene rimosso e rifiutato.

Michel Foucault parla di biopotere, quando in nome del bene c'è sempre più controllo sulle modalità di vita delle persone: non bisogna fumare, bere, non bisogna mangiare troppi zuccheri, troppo sale, bisogna correre, non bisogna rischiare troppo, ecc. Tutti questi messaggi vengono lanciati in nome del bene e influenzano sempre di più le nostre modalità di vita.

Per capire cosa è il biopotere, faccio un esempio: il controllo medico delle donne incinta. Ci sono sempre meno bambini malformati che nascono, questo a causa del controllo medico sulle donne. Siamo quindi di fronte ad una sorta di eugenismo *soft* che non viene enunciato come tale, ma che è la conseguenza dell'avanzata del biopotere, come se ci fosse un unico modo di essere accettabili e accettati.

Altro esempio è quello dei non udenti. I non udenti non sono solo persone portatrici di handicap, ma sono persone che hanno anche costruito una cultura. In nome del bene viene permesso ai non udenti di sentire, quindi ci sono sempre meno sordi che nascono e restano tali. In sostanza c'è un unico modo di essere che viene accettato, ma nessuno lo dice in maniera chiara.

Vi è poi un'altra modalità nel rifiuto del conflitto, ed è il controllo e la criminalizzazione dei comportamenti che si allontanano dalla norma "ufficiale", come se ci fosse una norma comportamentale sempre più stretta che si impone nella nostra società.

In Francia abbiamo l'esempio della criminalizzazione delle persone che estirpano piante ogm, di coloro che distruggono i cartelli pubblicitari, dei cittadini che ospitano i clandestini...assistiamo ad una sorta di schedatura generalizzata della popolazione.

Siamo quindi di fronte ad un unico comportamento che viene tollerato, e tutto ciò va avanti con il controllo e la sorveglianza.

Il libro inizia con la constatazione della rimozione del conflitto, che è quello che accade nella nostra società. E questa rimozione produce nuova violenza, una nuova barbarie che – come diceva Lévi-Strass – consiste nel credere che ci siano dei barbari. In un libro Lévi-Strauss scrive che il barbaro è prima di tutto colui che crede nella barbarie, e la nuova barbarie della nostra società è proprio questa: credere che ci sia una barbarie. Questo pensiero si è appropriato dell'umanità a tutti i livelli, sia individuale che geopolitico. C'è una separazione tra le "fortezze" del nord del mondo e i *no man's land* nel sud. Le fortezze sono nei centri della città, i *no man's land* nelle periferie; le prime rappresentano la paura, sono le fortezze che ci proteggono dalle minacce esterne, dalle diversità e dalle devianze che sono concentrate nei *no man's land*...e la protezione avviene con telecamere onnipresenti, territori ipercontrollati.

Freud aveva parlato di un "ritorno del rimosso", e vediamo l'origine di questo fenomeno nella fase della nascita della cultura moderna, una cultura che ha progressivamente messo l'uomo al centro e che ha cominciato a credere nel suo progresso verso una specie di perfezione dell'umanità.

L'idea della perfezione ha permesso la soppressione della parte oscura dell'umanità, quindi la miseria, l'ignoranza, le malattie, l'irrazionale e tutto ciò che sfugge al controllo della ragione. Si pensava che sarebbero scomparse la follia, le guerre, le ingiustizie, ma così non è stato.

L'idea del progresso dell'uomo ha prodotto il contrario, perché il XX° secolo è stato il più nero dell'umanità. Potremmo anzi dire che la parte oscura dell'uomo ha quasi preso il sopravvento come mai prima nella storia.

In questo contesto paradossalmente è successo l'incontrario: l'uomo non è mai stato così lontano dal centro della cultura. Adesso sentiamo dire che l'educazione, la salute, l'informazione, ecc. non sono più al servizio dell'uomo, ma degli interessi economici. Ci lamentiamo continuamente che l'uomo – una volta al centro del progresso – non sia in realtà più in questa posizione. Oggi siamo in una fase di crisi, in una fase che può essere considerata come la fine di un mondo, di quel mondo che aveva creduto nel progresso dell'uomo e nella sua sacralità. Non sappiamo come fare per fronteggiare la sfida che sta destabilizzando la nostra società.

In questa occasione abbiamo voluto elogiare il conflitto, proponendo di ascoltare una vecchia saggezza antica secondo la quale il conflitto è il padre di ogni cosa. Eraclito pensava che i conflitti non possono essere eliminati, perché nel conflitto c'è qualcosa di necessario per la vita. Ogni vita infatti è costituita da alcuni conflitti che non devono essere confusi con degli scontri, perché uno scontro suppone già una messa in forma del conflitto. Ma il conflitto non è lo scontro, è una realtà molto più profonda e indefinibile, nella quale ogni totalità è fatta di elementi in tensione gli uni con gli altri. Se si vogliono sopprimere le tensioni e i legami si sopprime la totalità e quindi la vita... Eraclito diceva infatti che l'assemblaggio più bello è fatto di differenze, e noi proponiamo di riascoltare questo pensiero – sia teorico che pratico – per affrontare la sofferenza psichica, la rottura dei legami nella società, l'esclusione sociale, la messa in pericolo della diversità culturale e biologica.

Oggi l'insegnante è in trappola, schiacciato sotto la minaccia della paura e dell'esclusione che pesa sul futuro dei suoi allievi, la paura di non riuscire ad integrare gli allievi nella società. Per questo l'insegnante li "bombarda" con l'idea che devono sapere cosa vorranno fare in futuro, che devono scegliere la loro strada affinché possano avere successo nella società. In realtà l'insegnante - anche inconsciamente - si fa vettore dell'utilitarismo sociale che vuole ragazzi che schiaccino i desideri non utili alla crescita economica, e si rendano utili in quanto risorse umane. L'insegnante agendo in questo maniera fa sì che si attui il progetto utilitaristico di utilizzo dell'uomo come semplice risorsa umana. Credo che il docente dovrebbe far sì che gli alunni abbiano un margine di sviluppo dei loro desideri, anche se sono in conflitto con la possibilità di trovare un posto di lavoro...serve quindi un equilibrio tra i desideri e la possibilità di trovare un ruolo nella società. L'annullamento totale del desiderio è negativo.

Noi dobbiamo reinventare il concetto di insegnante, che non deve essere più come un traghettatore verso una società minacciosa come quella odierna. Penso che oggi sia opportuno dire che il docente debba chiaramente sapere che la situazione sociale è difficile, anzi, credo che debba condividere la consapevolezza della crisi con i giovani, per inventare insieme le possibilità di uscita, di futuro, di inserirsi nel mondo. Il docente quindi deve essere sì un traghettatore, ma senza essere bugiardo, facendo capire che non ci sono soluzioni già pronte.

Lavoro in un ospedale, e conosco molti colleghi che sono in difficoltà, in quanto hanno a che fare con adolescenti con grandi sofferenze psichiche e fisiche, con giovani che hanno di fronte a loro un avvenire difficile, oscuro. Penso che dovremmo avere un altro punto di vista, perché la società che rende difficile la vita dei giovani, è la stessa che rende difficile la nostra vita. Se prendiamo a paradigma questo nuovo punto di vista potremmo ricreare insieme una nuova visione della società.

Un altro esempio è lo scontro. E' vero che la guerra va contro la molteplicità perché identifica il nemico? E' una cosa interessante da pensare, anche se non credo che individuare un nemico implichi necessariamente negare o non riconoscere la sua esistenza. Nell'opera di Sun Tzu, che tratta di strategia di guerra, troviamo una identificazione del nemico che implica anche una forma di rispetto. C'è quindi la possibilità di rispettare il nemico individuato nella guerra. Identificare il nemico non implica il fatto di associare al nemico popolazioni, gruppi etnici e religiosi, ecc., eppure la guerra odierna colpisce popolazioni intere. In sostanza il conflitto quando si esprime in scontro, può trovare anche in un contesto così grave, un ordine che impedisce le estreme conseguenze.

Miguel Benasayag

Buonasera, sono molto felice di essere tornato in questa città, in quanto avevo un ottimo ricordo dell'incontro che si tenne qui nel 2007.

Vorrei sviluppare alcune riflessioni riguardo al tema del conflitto, inteso come resistenza al tempo che viviamo, a ciò che minaccia oggi la vita.

Quando parlo di resistenza non mi riferisco all'accezione "guerriera" del termine, ma all'idea della resistenza come creazione di opzioni diverse. E questo è un po' il tema del libro che ho scritto con Florence Aubenas, dal titolo "Resistere è creare". Questo significa che la resistenza passa attraverso la creazione di pratiche alternative e opzioni diverse.

Cosa ci minaccia oggi? Intanto una premessa: come ben detto da Angélique, elogiare il conflitto non significa assolutamente elogiare la violenza e lo scontro. Al contrario. E' l'intolleranza nei confronti del conflitto a generare violenza, perché il conflitto è una pura espressione di molteplicità in divenire, e lo scontro si ha quando questa molteplicità si produce in un confronto manicheo.

Non voglio certo dire che scontro e conflitto sono due concetti che si contrappongono, in quanto il conflitto contiene dimensioni molteplici di cui una è lo scontro.

Un esempio: pensiamo alla situazione che da 60 anni sta vivendo il Medio Oriente. Cosa succede? In questo caso specifico vediamo che quando si cerca di pensare il conflitto israelo-palestinese, sistematicamente viene fatto uno sforzo per evitare che esistano molteplici conflitti.

Conosco decine e decine di donne palestinesi che lottano per la liberazione delle donne e che trovano in donne israeliane di sinistra delle compagne di lotta. Quindi la linea di conflitto può – come in questo caso – frazionarsi in molteplici sfaccettature, per cui non ci sono più due gruppi monolitici l'un contro l'altro.

La conflittualità, lungi da far aumentare la violenza, fa sì che nascano legami sociali, molteplici. E la vita si sviluppa proprio grazie alle mille sfaccettature del conflitto. Certo, c'è un conflitto israelo-palestinese che si esprime con uno scontro, ma non è affatto la stessa cosa. Tutte le dimensioni alternative a questo conflitto vengono schiacciate, in modo che viva solo un tipo di scontro.

Per cui quando parliamo di "elogio del conflitto", ci riferiamo proprio a questo tipo di conflitto, che – senza negare lo scontro – non cade nella trappola dello scontro manicheo.

Riguardo al conflitto manicheo, un grande esempio è dato dalla politica di George Bush, che stava cercando di creare uno scontro tra due mondi: oriente e occidente, bene e male. Ma non esistono due mondi monolitici, non esistono bene da un parte e male dall'altra!

Sono alcuni anni che vivo in Francia, e vivo insieme a islamici, e conosco le loro mille sfaccettature. Pensare che l'Islam sia un blocco è un grande errore, perché non esiste un blocco islamico, in quanto è un mondo estremamente variegato, con contraddizioni molto forti al suo interno.

Vediamo quindi che la volontà dei potenti è sempre quella di schiacciare il conflitto che sviluppa la potenzialità della società. Questo processo avviene al fine di spingere le nostre posizioni in uno scontro nel quale dobbiamo obbligatoriamente decidere da che parte stare. Ma nessuno dei due campi può essere il nostro, perché il giorno in cui ci troviamo in uno scontro "muro contro muro", noi persone che desideriamo la pace e la giustizia, abbiamo già perso.

Ci sono momenti in cui io stesso in Argentina, sotto la dittatura, ho creduto fosse giusto e corretto prendere le armi, non dico quindi che non bisogna arrivare allo scontro, ma non dobbiamo accettare che i conflitti debbano obbligatoriamente avere questo epilogo, perché in questo modo il significato della vita viene negato.

Poco fa il Presidente Baccelli ha detto che stiamo vivendo un lutto, una grande crisi della società occidentale. Cosa significa? Significa che la nostra società ha perso l'idea che l'ha guidata sino ad oggi, ovvero la possibilità e la capacità di risolvere i conflitti.

Io ho studiato Medicina, materia che veniva insegnata in Argentina come una sorta di guerra, una battaglia che noi medici conducevamo contro la malattia. Sono vecchio, ma non sono ancora un matusa, ed ora sto vivendo in un mondo totalmente diverso. Oggi sappiamo che non c'è una guerra tra salute e malattie; ci sono malattie emergenti e sappiamo che i progressi tecnici dell'umanità provocano essi stessi delle malattie. Per fare un esempio uno degli indicatori che si utilizzano per conoscere il livello di sviluppo di un paese è il numero dei tumori, perché più un paese è "sviluppato", più tumori ci saranno tra la popolazione.

Noi oggi sappiamo che non c'è nessuna guerra contro il male, l'umanità non può più credere alla promessa messianica di vincere il male e far emergere il bene. Noi siamo in lutto per la morte di questa idea e non sappiamo più cosa fare.

Questa mattina ho tenuto un incontro a liceali e improvvisamente mi sono chiesto “cosa ho da dire a giovani di quella età?”. Ho iniziato col dire che io appartengo al mondo e alla generazione che ha fallito il suo obiettivo, che era quello di costruire un mondo di promesse, un mondo magnifico.

E ai giovani non solo non abbiamo trasmesso un mondo paradisiaco, ma anzi, abbiamo lasciato un mondo pieno di minacce, di scontri, di ansie.

Oggi è molto difficile assumere e accettare il conflitto. Una cosa è accettare il conflitto quando sappiamo che c'è una soluzione; invece è completamente diverso trovarsi in un mondo in cui occorre abbandonare il pensiero di una soluzione possibile, prendendo quindi coscienza che le ingiustizie ci saranno sempre, ma che sempre bisognerà lottare per sconfiggerle.

E' necessario quindi pensare a come costruire un paradigma di gioia – che non si faccia sopraffare dalla tristezza – nel quale io possa impegnarmi, lottare, amare e creare pur sapendo che alla fine del percorso non c'è la soluzione di tutti i problemi.

Noi non sappiamo fare questo percorso, perché siamo tutti figli di un mondo che considerava il conflitto e la molteplicità solamente come un passaggio dialettico. Questa caratteristica è tipica del pensiero di Hegel e Marx.

Si diceva che i momenti dialettici della negatività e della molteplicità non possono far altro che arrivare ad una sintesi armoniosa...ma oggi non è così. Come possiamo lasciar perdere l'illusione dell'armonia senza cadere nella morale della collaborazione e della barbarie, nella morale del “si salvi chi può”?

Questo passaggio è molto complicato, ed è quello che abbiamo cercato di spiegare in questo libro. Dobbiamo pensare a momenti gioiosi di resistenza. E' vero che di fronte a questa minaccia il nostro mondo afferma in vari modi e misure che non ci devono essere conflitti, che deve essere governato dalla disciplina in cui i rischi vengono limitati.

Conosco bambini di 6 anni a cui viene detto che se non fanno i compiti a casa, da grandi saranno disoccupati. Questo significa prospettare ai giovani un orizzonte chiuso, minaccioso, nero, e si cerca di sostituire il desiderio di imparare con la minaccia di quello che può succedere se non si lavora bene a scuola.

Sappiamo quindi che non abbiamo la possibilità di lasciar emergere il conflitto: per questo è il momento della disciplina, dei piccoli dittatori, della norma unica.

Una società che si sente a suo agio e che si sente sicura di sé stessa, è come un transatlantico in cui vengono continuamente organizzate feste e concorsi di bellezza; una società che si sente in crisi è come una barchetta che imbarca acqua, in cui nessuno deve muoversi. Quindi più si ha paura, meno la gente si muove, meno la gente osa vivere, meno c'è forza vitale e più il problema diventa grave: una sorta di circolo vizioso. Una società che non tollera il rischio non è una società che protegge i giovani e i cittadini in genere, ma è una società che mette tutti in pericolo, perché non tollerare il rischio significa autocondannarsi al ritorno oscuro del conflitto rimosso.

Più si dice ai giovani di non correre rischi, di pensare alla pensione, di non seguire i sogni, di essere seri e impegnati, più questo si traduce in una normalizzazione, in un unico modo di vivere accettato. La nostra società funziona con una norma unica che sostituisce le tante norme che prima governavano la vita.

Che differenza c'è tra norma e legge o tra norma e conflitto? La norma divide la società in accettabile e non accettabile. Prima Angélique faceva riferimento all'eugenetica *soft* che avanza: ebbene, sino a poco tempo fa un bambino down era una modalità di essere dell'umanità che produce anche bambini così. E da un punto di vista biologico il bambino down è una ricchezza. Oggi non c'è nessuna legge che dice “i bambini down non sono umani”, ma la tecnica rende possibili determinate pratiche eugenetiche, che trasformano il possibile in obbligatorio, cioè è “obbligatorio” essere come ci vogliono.

In questo modo il conflitto si annulla, perché quello che tecnicamente è possibile, diventa normativamente obbligatorio.

Ci sono quindi due vie di normalizzazione repressiva: una consiste nella tecnica, che è un focolaio di norme molto potenti, l'altra è l'economia.

L'economia è una fonte di normalizzazione molto importante, in quanto oramai tutti gli atti della nostra giornata appaiono in un contesto di totale assenza di conflittualità, perché sono interpretabili in senso

prettamente economico. La sfera economica sta sterminando intere dimensioni della vita, sia in senso biologico che culturale.

Quando parlo delle terminazioni biologiche, mi riferisco agli ogm, prodotti da laboratori di ricerca fortemente influenzati dall'economia. Quando parliamo di laboratori di ricerca, bisogna sapere se si parla di laboratori di ricerca pura o applicata, magari pagati dalle aziende.

Quando nei laboratori di ricerca pagati dalle aziende agroalimentari, si producono ogm, si mette in pericolo la vita della specie modificata, perché l'ogm è molto più resistente rispetto agli altri organismi; l'ogm è un organismo che – attraverso la selezione darwiniana – a breve termine diventerà dominante rispetto agli organismi datici dalla natura. Ma il giorno in cui un parassita aggredirà quella specie, allora morirà, perché la vita – da un punto di vista biologico – ha sempre puntato sulla molteplicità. La vita non sceglie mai infatti il cammino più breve, non sceglie mai la strada più economica...la vita è uno spreco puro e semplice, almeno dal punto di vista utilitaristico.

Ma è proprio attraverso lo spreco che la vita si è sviluppata sul pianeta. Affinché nascano i bambini servono milioni di spermatozoi, sappiamo che funziona così!

Il pensiero che occulta il conflitto mette in pericolo quindi la vita, o dimensioni della vita.

Viviamo in un'epoca in cui la non tolleranza del conflitto si esprime anche nella vita quotidiana della gente. Si va da uno psicanalista per dire "dottore, sto male!". Il fatto di pronunciare questa frase autorizza il medico ad agire, ma è normalissimo stare male, è assolutamente normale attraversare periodi difficili, di debolezza. Ma l'intolleranza verso questi periodi è un attentato diretto alla persona.

Ma cosa significa stare bene? Nella nostra società questo status è oramai diventato una sorta di caricatura americana, è divenuto sinonimo di euforia e allegria. Ma non è così.

Dal punto di vista medico, biologico e neurologico, lo "stare male" significa che stanno avvenendo processi complessi, contraddittori e profondi, ovviamente non a livello conscio. La frase "sto male" spesso è pronunciata da una coscienza alienata sulla base degli ideali sociali. Cioè io sto male rispetto a certi dettami sociali.

Un esempio. Siamo sempre stupiti dall'eleganza degli italiani, che si vestono veramente bene. Se una persona in Argentina dice "io sto male perché non sono elegante come gli italiani", questa è una lamentela che è causata da una alienazione rispetto a una norma sociale, ci si sente cioè male rispetto ad una norma sociale. Un'italiana che si veste male, si sente "male", perché – scusate l'esempio stupido – si sente sganciata da un ideale sociale.

Per uno psicoterapeuta questa è una sfida conflittuale, perché la persona che si "sente male" deve essere in grado di assumere la molteplicità che ci circonda; inoltre non è possibile stare bene senza stare male ogni tanto.

Dal punto di vista individuale questa intolleranza alla debolezza sfocia in un qualcosa di molto grave, ovvero nell'intolleranza nei confronti della fragilità, perché la realtà della vita non è né essere forti né essere deboli, in quanto la realtà della vita è la fragilità del corpo e della mente.

Noi dobbiamo difendere la fragilità, ma fragilità significa conflitto, significa assumere e accettare il conflitto, significa accettare la molteplicità.

Il libro che presentiamo stasera vuole essere uno strumento di resistenza e di creazione contro il mondo dell'intolleranza e dell'appiattimento.

Credo che dobbiamo essere capaci – a livello individuale e sociale – di ritrovare un rapporto amichevole con la realtà conflittuale, ma per farlo dobbiamo essere capaci di risolvere i problemi e i conflitti che si parano di fronte a noi. Bisogna essere in grado di costruire progressivamente un nuovo paradigma a livello intellettuale, collettivo e sociale, un paradigma circolare nel quale si accetta che per quanto una cosa sia più auspicabile non è mai il fine ultimo della vita.

Non bisogna dimenticare che se oggi siamo felici, domani potrà arrivare un periodo oscuro, buio, nel quale ci sarà meno luce, e noi dobbiamo essere capaci di accettare l'epoca in cui viviamo, un'epoca scura, cupa, di passioni tristi. E non dobbiamo accettarla lamentandoci come bambini che vorrebbero che ci fossero più luci! Il nostro problema etico e filosofico sta quindi nell'accettare l'epoca in cui viviamo, con tutte le sfide che questo comporta non nel nome di una promessa, ma nel nome di quello che ci pare giusto e necessario qui ed ora.

E' necessario spezzare cioè l'idea dei mezzi e del fine, accettare la conflittualità senza nessuna promessa. Dobbiamo lavorare qui, per l'oggi, non dobbiamo agire solo con la promessa che ciò che fai oggi ti servirà per il domani.

Dobbiamo uscire dalla virtualizzazione delle nostre vite che vanno riterritorializzate, questo significa che dobbiamo uscire da norme virtuali che ci spingono ad avere paura della realtà.

Penso che la paura sia un elemento centrale della nostra società, sia dei domini che delle autoinibizioni: pensiamo alla paura dello straniero, del futuro, della crisi economica, di se stessi. E' vero che in generale nel lavoro psicologico e medico vengono a trovarci persone che hanno richieste che richiamano la paura di ciò che può accadere nel proprio corpo, perché la gente è molto informata sulla salute e su come preservarla.

Il corollario di queste informazioni è che le persone non hanno più fiducia in se stesse, hanno paura di tutto, si sentono fragili. Questa soggettività fa sì che la paura abbia sostituito il legame sociale: siamo tutti immersi in una gigantesca paura e diffidenza nei confronti degli altri e di se stessi.

Credo che la resistenza alla paura passi dalla possibilità di vedere le cose come conflittuali. Una volta ho osservato molto a lungo due gattini, uno dei due aveva molta paura, ed ogni volta che si apriva la porta del frigorifero, lui scappava. Anche l'altro aveva paura, ma quando si apriva la porta del frigo, prima voleva controllare se era il caso o meno di aver paura. Il gattino pauroso è cresciuto meno, perché aveva paura anche di chi gli portava da mangiare; l'altro invece è cresciuto meglio.

La lotta contro la paura richiede sempre un atteggiamento di conflitto e di dubbio...proprio come il gattino di cui vi parlavo prima...forse quella cosa è un pericolo, ma forse non lo è! Così bisogna pensare.

Quando vediamo degli stranieri per strada, pensiamo che ci ruberanno o ci violenteranno...ma forse no! Ed avere questo dubbio può aiutarci. Questo è l'inizio del conflitto come resistenza!

Dobbiamo introdurre questa possibilità, una molteplicità che ha a che vedere con il coraggio, perché bisogna opporre il coraggio alla paura, ed attenzione, non sto parlando di coraggio come eroismo, ma coraggio come solidarietà, come apertura verso l'altro.

Credo che il primo luogo della resistenza sia all'interno di ognuno di noi, perché da una parte troviamo il desiderio di vita, e dall'altra la paura. Anche il sé è una molteplicità, non un'entità chiusa, e dentro di noi c'è qualcosa che non è sempre così scontato.

Quando una persona sta male è giusto che vada da uno psicoterapeuta a chiedere aiuto, ma il problema oggi non è questo, bensì l'intolleranza verso il dolore. Se qualcuno viene da me e mi confessa di essere angosciato, io non gli prescrivo subito una medicina! Non gli dico "non devi sentirti fallito, ti insegno io a riuscire meglio!" In questo mondo non farei altro che partecipare a distruggere l'altro nella sua fragilità e complessità. Gli esseri umani devono infatti convivere con la propria fragilità e non vivere contro la propria fragilità. E' perché sono fragile che posso agire, non il contrario.

Per chi conosce Spinoza questo concetto è chiaro: se un corpo non è colpito, quel corpo non può essere potente. Quindi l'ideologia attuale – di intolleranza della fragilità – è di impotenza. Angélique sta scrivendo un libro proprio su questo tema.

Un secolo fa Robert Musil scrisse un libro dal titolo "L'uomo senza qualità", e descrive proprio l'uomo attuale.

Oggi l'essere umano è visto come una superficie liscia su cui vengono incollate competenze positive, e da cui devono essere staccate le competenze negative; ma l'uomo così diventa una macchina, perde autonomia, è l'uomo di Berlusconi, l'uomo della flessibilità, l'uomo che può essere modellato e che si trasforma da organismo ad un semplice aggregato.

Io rifiuto di fare uno studio sull'aggregato, ma cerco di capire come quell'organismo con la sua fragilità e grazie alla sua fragilità, può essere molto potente. Il problema è che spesso io mi trovo in conflitto con i miei pazienti, che vengono da me perché gli tolga le qualità negative e gli doni le qualità positive.

Una barzelletta molto significativa racconta che un tipo incontra un amico e gli chiede "ma tu vai sempre dallo psicanalista?", "sì - risponde l'altro - sono in psicanalisi da 20 anni, perché facevo pipì a letto", "e - domanda l'amico - ora hai smesso di fare pipì a letto?", "no - risponde - faccio ancora la pipì a letto ma me ne frego".

Questa barzelletta era pensata per denigrare la psicanalisi e per dimostrare che non incideva, ma è in realtà molto rappresentativa dell'onore e della dignità della psicanalisi che può aiutare qualcuno a convivere con la sua fragilità; noi infatti non siamo qui per trasformare un aggregato, ma per aiutare le persone a vivere nella molteplicità conflittuale.

Nel libro abbiamo approfondito anche il concetto di pace. Anche il peggior militare infatti se interrogato dirà – “noi vogliamo la pace”. E noi abbiamo pensato di analizzare questa idea consensuale, perché ci siamo accorti che c’è un concetto su cui sono tutti d’accordo. Siamo arrivati alla conclusione che non ci sono mai state guerre così barbare da quando è stato definito – con Clausewitz – il concetto di “guerra totale”, ovvero la guerra che si fa per chiudere tutte le guerre. Quindi in nome di un pacifismo finale si sono sviluppate più guerre totali.

Ci siamo riferiti quindi a Sun Tzu, filosofo e gran guerriero cinese vissuto all’epoca di Confucio. Non dice come far cessare le guerre, ma come dispiegare i conflitti in modo che la guerra non diventi uno scontro barbaro. E’ l’arte della guerra, l’idea di accettare le nostre parti violente, i nostri lati oscuri, e l’obiettivo non è negare questa parte, ma accettarla, in modo che il conflitto non si trasformi in una guerra totale.

Tutti vogliono la pace...per questo ci sono tante guerre. Noi non dobbiamo desiderare che non ci siano conflitti - anche violenti - ma dobbiamo il più possibile dispiegare la multidimensionalità dei conflitti, affinché non diventino totali.

Penso che la scuola sia un luogo dove si insegna ai bambini e ai giovani che il conflitto è inaccettabile.

La classe è come un tutto organico, c’è il ragazzo tranquillo e quello più turbolento, ma questa diversità è necessaria alla crescita di ogni studente, perché serve a rendersi conto del fatto che ci sono persone tranquille, “rompiscatole”, violente, meno attente. La diversità insegna ad esempio al violento che deve rapportarsi con gli altri e con i loro diritti. Questo livello di violenza e conflittualità lo possiamo definire come profondamente pedagogico, perché consente ai ragazzi di imparare la vita nella sua complessità.

Oggi invece in Francia non appena un bambino è più turbolento degli altri, gli si somministra il ritalin, che rappresenta la “droga dell’obbedienza”. Ma questo è un farmaco che non funziona molto bene, perché si basa sull’ipotesi che ci sia un deficit di dopamina, un neurotrasmettitore. Quindi questo farmaco lo si somministra molto superficialmente, solo basandosi su un’ipotesi di deficit di dopamina, non su una certezza.

L’organismo classe viene così amputato di uno dei suoi membri, con la minaccia di “tolleranza zero” nei confronti di ogni devianza. E’ quindi un atteggiamento liberticida e molto preoccupante.

Vorrei fare un altro esempio. Circa 20 anni fa in Francia alcune ragazze francesi di religione musulmana, decisero che di fronte alla crisi dell’occidente, avrebbero portato il velo, il chador, un simbolo di resistenza nei confronti di una società mercantile. Cosa successe? Questo conflitto non fu riconosciuto e si arrivò quindi ad uno scontro.

Si disse che la Repubblica Francese sarebbe stata in pericolo se queste ragazze fossero entrate a scuola con il velo...ma come possono mettere in pericolo la Repubblica Francese dieci ragazze con il chador?

La reazione della società fu molto patologica, una reazione di rifiuto del conflitto. Eppure è una grande ricchezza per la ragazza con la minigonna convivere con la ragazza con il velo, perché in questo modo vive in una società conflittuale.

In Francia le ragazze con il velo fanno presente che la decisione è solo loro, diventano quindi vettori di emancipazione, perché una ragazza che dice “porto il velo per mia libera decisione”, pone un problema per coloro che lo portano per costrizione. C’è quindi un livello di conflittualità estremamente interessante.

C’è stato recentemente sempre in Francia, il caso di una ragazza con il velo che è stata rifiutata a scuola, nonostante lo portasse per decisione propria. Sono intervenuto ad una trasmissione radiofonica sull’argomento e ho detto che sarebbe bello se questa ragazza, che difende in modo così coraggioso un suo punto di vista, difendesse domani con la stessa forza la possibilità per sua sorella di portare la minigonna.

Credo che la Francia abbia perso l’occasione di accettare un conflitto emancipatore.

Riguardo alla guerra, penso che ci siano guerre del tutto ingiuste, guerre che schiacciano la molteplicità. Ma penso che anche l’atteggiamento di rimozione della violenza sia in realtà un comportamento molto violento.

Eppure la nostra società è sempre più violenta: ci sono campi in cui rinchiudiamo i clandestini, c’è la violenza non armata del neoliberismo...credo quindi che non dovremmo condannare qualsiasi tipo di violenza di primo acchito per creare una lunga linea retta nella quale va avanti la violenza normalizzatrice.

La violenza non ci piace, ma è una realtà della vita, e più la riconosciamo meno diventa importante.

Sono nato sotto la dittatura argentina, ho vissuto durante la dittatura e ogni volta che c'era un'elezione il presidente durava due anni al massimo, ed ogni volta era seguito da una dittatura.

A un certo punto una parte dei dissidenti ha deciso di prendere le armi per imporre la democrazia, abbiamo pensato che per difendere la molteplicità, in quella fase bisognava accettare lo scontro per difendere la vita democratica, per non lasciare mano libera ai militari.

Ma i militari - aiutati dagli statunitensi - sono stati molto furbi. Hanno visto che avevano di fronte una società che stava sviluppando conflitti e contestazioni (movimenti femministi, teatro civile, manifestazioni, ecc.). All'interno della società una minoranza prendeva le armi per attaccare i militari...e le armi non erano altro che una dimensione dello scontro in uno scenario conflittuale.

Io non passavo tutta la mia vita ad attaccare le caserme, perché facevo anche altro, come corsi di alfabetizzazione, attività politica.

I militari – come dicevo – sono stati molto scaltri, perché non hanno attaccato noi che avevamo fatto una scelta armata, ma gli artisti, gli intellettuali, i sindacalisti, ecc., ovvero coloro che sviluppavano il conflitto. Dopo aver schiacciato tutte le persone che sviluppavano il conflitto, hanno avuto di fronte solo i combattenti, e quel giorno siamo stati sconfitti, perché la possibilità che potesse esserci una resistenza violenta, era che questa resistenza esistesse nel cuore delle molteplicità dissidenti.

Credo quindi che la violenza non vada demonizzata, perché in questo modo lasciamo ai potenti il monopolio di gestirla. La violenza è una realtà, una realtà che quando è sola non rappresenta mai una soluzione. Ma d'altra parte credo che uno scontro violento non sia un male di per se, dipende dalla situazione. Sono conscio che questa affermazione è “politicamente scorretta”, visto che si oppone al pensiero dominante...ma penso che sia così.

Quando una persona violenta viene a trovarmi, il mio obiettivo non sarà quello di eliminare chimicamente la violenza, ma di far sì che la violenza non diventi l'unica sua modalità di esprimersi.

Bisogna chiederci come possiamo costruire una vita meno triste con le donne e gli uomini che siamo, senza voler fare “un mondo nuovo” o “un uomo nuovo”. Il problema non è quindi quello di eliminare alcune dimensioni, ma di convivere con le nostre molteplicità.

Rispetto infatti alla mediazione del conflitto, non voglio dare un giudizio personale sulle persone che esercitano il mestiere di mediatore. Però credo che il mediare i conflitti sia una tendenza a disciplinarli e quindi ad evitarli.

L'idea di un mediatore del conflitto si basa sul principio che in una società non ci possano essere a lungo termine punti di vista davvero opposti; io penso il contrario, non credo che ci sia uno zoccolo comune – che è la buona società – e poi persone con conflitti che devono essere risolti.

La società è fatta da tutti, quindi la sola ipotesi progressista che può esistere è l'idea di “società di tutti”, che comprenda i violenti, i trasgressori, i carcerati, ecc.

Un vero pensiero conflittuale della società non deve dividere tra “società buona” e coloro che sono in conflitto con questa società. Purtroppo i mediatori dei conflitti molto spesso si collocano in una visione di armonia possibile tra persone che sono al di fuori della “buona strada”.

Credo che la vera tolleranza risieda nel pensare alla società come un tutto...come un tutti. Noi dobbiamo accettare di essere nella società insieme a tutti gli altri, quindi insieme ai conflitti, e non credo che la mediazione vada in questa dimensione.

In Francia l'obiettivo è risolvere il conflitto, la soluzione sta nella risoluzione. Noi invece pensiamo che si debba trovare la legittimità di ogni conflitto.

Rispetto inoltre alla religione, credo che i movimenti religiosi siano profondamente ancorati nella natura degli esseri umani, e io non penso che una società possa esistere senza una dimensione del sacro o del proibito. Questa dimensione può sicuramente essere religiosa.

Un mio collega che si occupa del settore della vita artificiale, talvolta organizza conferenze di confronto tra credenti e non credenti, e lui cerca di rappresentare la posizione della scienza che si contrappone alla fede. Anch'io sono uno scienziato, ma penso che la scienza non debba dire nulla riguardo all'origine del mondo, perché non abbiamo parole sull'origine. Non sappiamo se i processi dell'origine del mondo obbediscano a una divinità, su questo la scienza non può pronunciarsi.

Quando uno scienziato dice “sono contro la religione”, commette un errore, perché la sola posizione razionale consiste nell'accettare questa realtà conflittuale, secondo cui l'uomo non può sbarazzarsi dalla sua parte sacra e immaginaria. Come ricercatore sono convinto che la razionalità possa e debba convivere con un “non sapere” che è nel cuore del sapere, quindi non è nemico del sapere. Il “non sapere” non è ignoranza! Da

questo punto di vista penso che dobbiamo prendere coscienza del fatto che la religione non è di per sé buona o cattiva, perché tutto dipende da come interviene nella società.

Io sono latinoamericano e ho un'esperienza molto intensa rispetto alla religione cattolica, che ha fatto cose contraddittorie nel mio continente: da una parte è servita per massacrare milioni di indios con un vero e proprio genocidio, ma dall'altra ha riscattato i più poveri, e lo dico con cognizione di causa, visto che quando ero in prigione ho visto preti consacrati totalmente ai poveri, preti che rischiavano la loro vita per un Cristo che si identificava con il Popolo.

Ho quindi molto rispetto per la religione cattolica, che, come ogni religione è un campo molto aperto, contraddittorio e conflittuale. Ed è proprio questa apertura che distingue la religione dalla setta, che è un terreno polarizzato e chiuso.